

Andrea Carugati

BOLOGNA L'Unità riparte dalla Casa del popolo di Santa Viola, storico quartiere operaio della prima periferia di Bologna, abbarbicato attorno al grande asse della via Emilia che guarda verso Modena. Da sabato 26 gennaio, infatti, tornano in edicola le pagine di Bologna e dell'Emilia Romagna. Quattro, più due di spettacoli e tamburini dei cinema. Ieri, per la presentazione, erano a Bologna il direttore Furio Colombo e l'editore Alessandro Dalai. «Il giornale parla del mondo, ma il vero rapporto è con i quartieri», ha detto Colombo. «Cercheremo di inventare pagine che rappresentino il senso locale della vita, le speranze, i problemi della vita quotidiana. Le pagine locali non sono una sottocultura del giornalismo, come spesso si pensa, ma un punto cruciale: ognuno di noi, ogni giorno, parte da una strada, da una casa, da un quartiere. La realtà comincia da qui». Per chiarire il concetto Colombo porta un esempio di prestigio: «Il New York Times ha raddoppiato le sue copie quando ha deciso di pubblicare una ricca cronaca della città. Metro, con corrispondenti dai vari quartieri, professionisti con la stessa dignità degli inviati in Medio Oriente». Per Colombo non esiste contrapposizione secca tra cronaca e politica: «È politica anche la pulizia della città, l'orario di apertura dei negozi, la qualità di ospedali e parcheggi».

Il giornale parlerà di Bologna, ma anche dei fatti più importanti dell'Emi-

L'Unità torna a parlare di Bologna

Dopo due anni di assenza dalle edicole, sabato 26 riparte l'edizione locale del nostro giornale

lia Romagna: nelle principali città sono già pronti numerosi corrispondenti, in maggioranza ex giornalisti dell'Unità. Grande attenzione sarà data alle elezioni a Parma e Piacenza della prossima primavera, ma anche alla vita estiva della riviera romagnola. L'Unità torna in edicola dopo due anni dalla dolorosa chiusura delle pagine bolognesi del dicembre 1999: «È stata la prima volta dal 1946 che l'Emilia è rimasta priva delle pagine locali del giornale: oggi possiamo sanare questa ferita», ha detto il ca-

Perciaccante. Di numeri, invece, ha parlato l'editore Alessandro Dalai: «Oggi in Emilia Romagna vendiamo il 50% di copie in più rispetto al periodo che ha preceduto la chiusura del giornale. Abbiamo scelto di aprire la prima redazione locale proprio dove il giornale è più consolidato. C'era una forte richiesta che veniva da questo territorio, una domanda che il direttore Colombo ha raccolto durante numerosi incontri alle feste dell'Unità». E il rapporto con le forze politiche? «È chiaro che siamo nella sinistra, più vicini ai Ds che ad altri



Si parlerà della città, ma anche dell'Emilia Romagna. L'editore Alessandro Dalai: «C'era una forte richiesta di riaprire proprio in questa regione, dove il giornale è più consolidato»

Tra il giornale e la città il primo incontro nel '46

Cinquant'anni di cronache e di battaglie politiche

Gigi Marcucci

BOLOGNA «Era ora», dicono i lettori in queste ore, in particolare quelli che hanno sudato e lavorato con la diffusione e alle Feste dell'Unità perché il giornale tornasse in edicola. «Finalmente», scrive una lettrice, «finalmente un giornale che fa riflettere e suscita indignazione per la politica di questa destra». Da sabato tornano le pagine bolognesi ed emiliano-romagnole di l'Unità e in quel "finalmente" si rincorrono anni di storia e partecipazione, di battaglie politiche fatte con l'inchiostro e l'impegno di giornalisti e militanti. Perché la storia del giornale è solidamente intrecciata a quella della città. Perché a Bologna l'Unità circolava, clandestinamente, anche durante la guerra. La stampavano in via Solferino, dietro il tribunale, proprio sotto il naso dei fascisti. Lì venivano impaginati gli articoli che invitavano alla mobilitazione e riferivano notizie censurate dalla stampa del regime. Come quella della clamorosa evasione di massa dalle carceri di San Giovanni in Monte, espugnate da un manipolo di partigiani. L'Unità era un foglio, poco più grande di una pagina di quaderno. Nascosta sotto i

capotti dei militanti arrivava nelle case e nelle fabbriche.

La storia dell'Unità a Bologna riparte da via del Giglio 5, dove la redazione ha trovato casa. I muri sono quelli della Casa del popolo intitolata a Nerio Nannetti, partigiano ucciso in combattimento dai nazifascisti. A suo tempo, La Lotta, settimanale del Pci bolognese, definì l'edificio un monumento alla solidarietà e al lavoro volontario. Per costruirlo si lavorò di sabato e domenica, si lanciarono sottoscrizioni di dieci lire a iscritto (il terreno all'epoca costava due milioni), si raccolsero ghiaia e sabbia dal greto del fiume Reno. E' in questo quartiere operaio, oggi assediato dal mattone, che ricominciano a lavorare alcuni dei giornalisti che raccontarono la città fino alla fine del '99. Pochi, per la verità, ma la speranza, se le cronache locali avranno successo, è di poter presto essere di più.

La prima apparizione dell'edizione locale de l'Unità in Emilia Romagna risale al 1946. La pagina rubricata "Vita dell'Emilia" - colonne otto e nove riservate a teatri e cinema - non durò a lungo, ma fu surrogata da altre testate, come il settimanale La lotta, della federazione bolognese del Pci. La prima redazione dell'Uni-

tà era in via Marconi, al numero 12: gli articoli venivano inviati a Milano per ferrovia "fuori sacco", ma spesso venivano smarriti ed era necessario dettarli agli stenografi. Inserzionisti della pagina locale erano soprattutto commercianti e organizzazioni cooperative. La domenica, quando l'Unità veniva diffusa casa per casa, la pubblicità raddoppiava e raddoppiavano le pagine locali.

Poi arrivarono gli anni 50 e cominciò quella che Renata Viganò ha definito "La grande pioggia". «L'espressione», ricorda Remigio Barbieri, ex giornalista dell'Unità, «era stata presa in prestito da un film molto in voga all'epoca, Stormy weather». Erano gli anni della guerra fredda, denunce e arresti piovevano su chiunque non si allineasse all'anticomunismo più intransigente. Così Barbieri fu condannato a un anno di carcere dal tribunale militare per aver criticato, sul settimanale La lotta, gli sfratti dalle Case del Popolo. «Secondo una legge voluta da Scelba, chi aveva fatto il servizio militare era sottoposto alla legge militare», ricorda Barbieri, «scontati due mesi anche se non avevo mai riportato condanne». Ciro Soglia, che all'epoca dirigeva "La voce dei lavoratori" - e negli 70 diventò caporedat-



to dell'Unità di Bologna - fu costretto a espatriare per evitare il carcere: aveva criticato gli arresti di Barbieri e del capocronista dell'Unità, Giuseppe Brini. Giancarlo Grazia, un altro redattore della "Voce", subì condanna e arresto. Le discriminazioni non si fermarono neppure ne-

gli anni successivi. Angelo Scagliarini, ottimo cronista di nera e giudiziaria, fu escluso per mesi dalle conferenze stampa della questura in quanto "persona non gradita".

Con gli anni 70 e l'istituzione delle Regioni, l'Unità potenziò le pagine locali. Il giornalismo italiano

gruppi o movimenti - ha detto Colombo -. Ma il nostro compito, come giornale, è quello di premere in avanti, con libertà, vitalità e rigore. Il giornale ha una sua faccia, un identikit nitido e riconoscibile. E il nostro interlocutore privilegiato sono i lettori, quelli che annusano la libertà di un giornale appena lo prendono in mano. Tra noi e i partiti ci sono ruoli diversi: una diversità che noi riconosciamo e rispettiamo». Colombo ha poi ricordato la ricchezza culturale di Bologna e la sua esperienza, durata sette anni, di docente al Dams, il corso

di laurea in arti, musica e spettacolo fondato negli anni '70 da Umberto Eco. Poi, nel pomeriggio, ha partecipato a un incontro pubblico con il direttore dell'Istituto Gramsci Gian Mario Anselmi e con il direttore della Scuola di giornalismo di Bologna Angelo Varni. In un'aula affollatissima Colombo ha parlato, con orgoglio, della sua Unità: «Non nascondo di essere fortemente "opinionato", ho una visione precisa dei fatti della vita. I titoli del giornale sono molto angolati, ma si basano sempre sui fatti. Non ho mai ricevuto una querela, anche se non rinunciavo a dire e scrivere le cose che non mi piacciono». Ad esempio sulla giustizia: «Su questo tema non c'è possibilità di distrazione da parte nostra». Colombo ha parlato anche della cronaca locale, delle sue potenzialità e dei suoi limiti. E ha raccontato un'esperienza che ha vissuto come deputato del quartiere San Salvario di Torino. Quando la scuola elementare organizzò dei tornei di calcio per favorire l'integrazione tra i bambini delle varie comunità di immigrati presenti in quella zona: cinesi, africani, magrebini, africani stavano in squadra insieme. Venne creato anche un centro di mediazione culturale, dove i bambini di varie nazionalità arrivavano con i genitori e falsificavano le traduzioni in italiano per impedire che le mamme litigassero tra loro. Da quell'esperienza sono nate una mostra fotografica e un film, ma le cronache locali non ne hanno parlato. «Ancora mi chiedo il perché», ha detto Colombo. «Ma è questo il giornalismo locale che vogliamo fare».



La conferenza stampa di presentazione delle pagine di cronaca di Bologna. A sinistra la diffusione negli anni 50

scopra allora le cronache locali e l'Unità, nel 1984, decise di lanciare l'inserto dell'Emilia Romagna: per la prima volta in Italia un giornale dedicato alla cronaca locale un intero dorso, staccato dal resto del quotidiano. E l'esperimento partiva proprio da Bologna, con Vania Ferretti come caporedattore. Dall'84 in poi il giornale cambiò pelle diverse volte, spesso conducendo da solo battaglie in difesa dei diritti negati ai più deboli. Accadde nell'88, quando la madre di un giovane tossicodipendente si rivolse al giornale perché il figlio era stato selvaggiamente pestato in carcere dagli agenti di custodia. Fu il caporedattore Rocco Di Blasi, oggi direttore del Salvagente, a lanciare l'idea di un comitato in difesa dei diritti dei detenuti - si chiamava "Uomini anche in carcere" - che raccolse l'ade-

sione di numerosi giuristi e intellettuali. Lo stesso anno, l'inserto locale de l'Unità organizzò una raccolta di firme in difesa del diritto degli handicappati a frequentare come tutti gli altri un albergo della Riviera da cui erano stati allontanati. Nel '90, quando l'Unità uscì con la prima pagina bianca perché la Corte d'appello aveva cancellato le condanne per la strage del 2 agosto '80 (85 morti e 200 feriti).

Alla metà degli anni 90 le cronache dell'Unità si trasformarono in quotidiani locali, le Mattine, che chiusero alla fine del '97. Il vecchio giornale, schiacciato dai debiti, cominciava a entrare in agonia. Nel dicembre del '99 chiusero definitivamente le cronache locali, a Bologna e Firenze 36 giornalisti e 16 poligrafici persero il lavoro.

Oreste Pivetta

Giuseppe Campos Venuti è nato a Roma ed è diventato cittadino di Bologna una quarantina d'anni fa, occupandosi d'urbanistica come assessore in una giunta di sinistra, quando sindaco era Dozza. Adesso, che ha settantasei anni, al lavoro per il prg di Roma, quando gli si chiede che cosa propone in sintesi per la capitale, risponde: «la cura del ferro, del ferro, del ferro»...

Il partigiano "Bubi" Campos Venuti, prima nel Partito d'Azione e poi, dal 1947 nel Pci («facendo un investimento sulla democraticità di questo partito, investimento non andato a vuoto») quasi due anni fa divenne presidente del consiglio superiore dei lavori pubblici e ne propose una riforma per garantire rappresentanza ai ministeri e alle regioni, alle categorie sociali, in senso interdisciplinare quindi e federalista, con lo scopo di concordare le opere necessarie senza sovrapposizioni e contrapposizioni, vecchia idea della programmazione in un organismo di «totale garanzia», perché rappresentativo. Amato, capo del governo, firmò, il centro destra cestino, con il piano delle grandi opere di Lunardi, promettendo investimenti che non si potranno mai finanziare, escludendo le regioni: «Ottanta grandi opere sono in sé la negazione della priorità».

Con l'aria d'oggi una priorità si pone comunque respirare.

Giuseppe Campos Venuti, l'urbanista che negli anni Sessanta progettò la rivoluzione dei quartieri popolari e del centro storico

«La città ritrovi il coraggio delle riforme»

Che fare, professore?
«Polveri e inquinamento rivelano l'anomalia genetica delle città italiane che sono cresciute non al tempo della macchina a vapore, dei treni e delle metropolitane, ma in quello del motore a scoppio. La nostra crescita s'è accompagnata dal dopoguerra in poi alla moltiplicazione delle automobili, da seicentomila a quaranta milioni, con le quali ci siamo illusi di risolvere un problema di mobilità: invece le auto inquinano e non ci stanno. A Stoccarda, che è poco più grande di Bologna, funzionano dodici linee metropolitane. Mi chiedi la priorità? Nel piano regolatore

L'inquinamento d'oggi e il palliativo dei divieti, mentre è urgente una radicale cura del ferro... come a Roma

di Roma un capitolo si intitola la cura del ferro: così si indica l'importanza che attribuiamo al trasporto collettivo. Non uso l'espressione trasporto pubblico: lo facciamo pure i privati, può essere redditizio per tutti. La priorità è ferro, ferro, strafferlo: la città si sviluppa sui luoghi serviti dal ferro. La Germania è un esempio con la sua S-bahn, ferrovia rapida che raccorda la città con l'esterno. Un po' come dovrebbe essere in futuro il passante ferroviario di Milano. Solo che in Germania le aree metropolitane così organizzate sono sedici...».

In Italia si arriva sempre dopo. Prima si costruisce, poi si scopre il caos del traffico.

«Nel 1947 a Copenaghen disegnarono il piano delle cinque dita secondo una regola: prima i trasporti, le infrastrutture, poi le case, l'espansione. Nel '73, non trovando i soldi per la ferrovia, al quinto dito, quello lungo il Baltico meridionale, fermarono l'espansione... A Roma, quindici anni dopo, affidarono il decentramento alle autostrade urbane. Un disastro».

A proposito di autostrade. La "variante di valico" e dei tun-



nel di Lunardi ci aiuteranno a viaggiare meglio?

«Una soluzione, che continua a convogliare sul solito corridoio centrale un traffico che andrebbe distribuito molto di più. Però non esiste un'autostrada tirrenica. Una cosa grottesca».

Il quadro è sconcertante. Di chi è la colpa della rendita, della Fiat, dei verdi che dicono sempre no...

«Mettili pure la nostra arretratezza culturale. Nel programma elettorale

del gruppo Due Torri, che scrissi nella parte che mi riguardava nel 1964, per ricandidarmi all'urbanistica, si diceva: sviluppo del sistema di viabilità urbana per il decentramento e del sistema di metropolitane ferroviarie. Nero su bianco. Vinte le elezioni, i compagni mi chiamarono e mi dissero: finiamo questa tangenziale, ma la metropolitana... tu sei un intellettuale, compagno, non ti sei accorto che i salari stanno crescendo, fra un po' gli operai si faranno la macchina, vuoi che noi si torni al trasporto di classe, i signori in automobile e gli operai sul tram, no, caro mio, niente metropolitana. Quando poi nel 1987 si rifece il progetto della metropolitana, si presentarono i verdi a dire di no. Volevano il tram, ritenuto più ecologico. Fu approvato un progetto di tram radiale che dalla periferia conduceva in centro...».

Tutto l'opposto. Un tram per accentrare... La tua storia a Bologna comincia nel 1960.

«Stavo a Roma. Alicata mi chiamò insieme con Aymonino e Melograni, proponendo a uno di noi tre di venire qui. Accettai. Cominciai con la rivoluzione dei quartieri popolari, che realiz-

zammo nelle aree migliori con verde e servizi».

Con i piani per l'edilizia economica popolare, peep, legge 167.

«Segui la battaglia per la difesa del centro storico e per la salvaguardia della collina, quando si cominciò con il parco Cavaioli. Poi ci fu il capitolo della tangenziale. Dozza voleva un'autostrada senza pedaggio. Così ci inventammo la complanare, che abbinava il pedaggio alle corsie libere. Negli anni ottanta ci accorgemmo che cominciava ad andare stretta, proponemmo un ampliamento che si accompagnava alla re-

Il coraggio di una città che seppa sempre rinnovarsi. Poi qualcosa si è rotto ed è arrivato Guazzaloca

alizzazione di un nuovo parco urbano. I verdi dissero no, perché le strade chiamano traffico. Adesso siamo alla paralisi e senza parco».

A proposito di paralisi... La città soffoca, l'Università s'è mangiata il centro, la fiera è in un contesto saturo, la stazione di Ricardo Boffill s'è persa per strada...

«Le due famose torri erano metri cubi di terziario, per una stazione la cui funzione non era chiara. L'università s'è impossessata del quadrante nord-occidentale della città, espellendo i residenti, impoverendo il centro. S'è invertita la politica di decentramento, avviata negli anni sessanta. Guazzaloca ha vinto perché quel filo s'è spezzato, non s'è più fatta innovazione, non c'è più stata programmazione. Siamo apparsi meno riformisti».

Guazzaloca che sta facendo?

«Sciocchezze. L'idea del tunnel sotto la collina, la metropolitana dalla stazione alla Fiera. I tassisti che erano avversari dell'ex sindaco Vitali, sono diventati suoi sostenitori, vedendo all'opera Guazzaloca».

Basterà Guazzaloca alla rivincita del centrosinistra?

«Dobbiamo rimettere in campo una concezione metropolitana della città, che altrimenti soffoca, secondo una distribuzione di pesi che non tuteli solo il capoluogo, tornando tra la gente con le nostre idee e con una disposizione pedagogica».